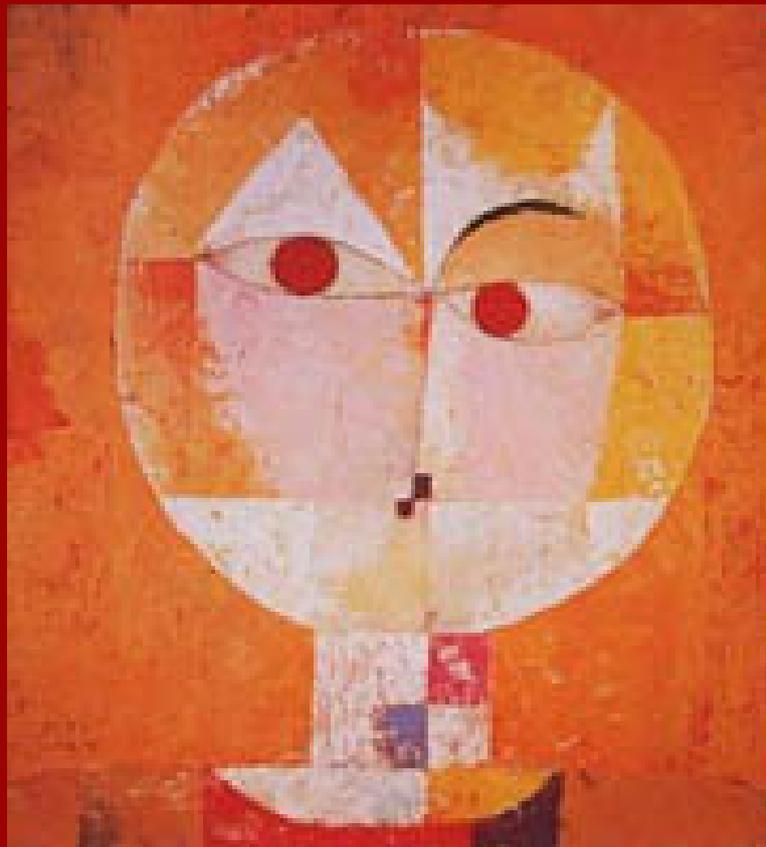


# SENECIO

*Direttore*

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2016*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *La religione dei Romani*

di Roberto Toppetta

1. In età arcaica la religione dei Romani fu di tipo animistico. Come altri popoli antichi, essi credevano che la natura fosse popolata di spiriti benigni e maligni, forze amabili o temibili, comunque misteriose che cercavano di propiziarsi o di allontanare da sé con liturgie primitive. Già allora il Pantheon romano conteneva un alto numero di divinità indigene, di cui è sufficiente indicare le principali. Dio di tutti gli inizi, del mattino e delle porte, Giano bifronte era il più importante, seguito probabilmente nella gerarchia da *Tellus*, la Terra Madre, genitrice di tutti gli esseri viventi (presto associata all'italica Cerere, la dea delle messi) e da Conso, dio della semina, il cui altare era posto tra il Palatino e l'Aventino (dove sorgerà il Circo Massimo). Esso era interrato come il grano e veniva liberato per i riti detti *Consualia* il 21 agosto. *Sol Indiges* (dio progenitore), viveva sul Quirinale dove gli fu eretto un tempio già intorno al 700 a.C. Nettuno era il dio delle acque dolci, *Mater Matuta* annunciava l'aurora e proteggeva le donne al momento del parto, mentre Fauno vegliava sulle greggi dalla sua dimora nei boschi.

Il contatto dell'Urbe con le genti confinanti favorì l'importazione di nuovi culti, alcuni dei quali destinati a notevoli sviluppi. In particolare, i Romani furono conquistati dal mito di Giove, figlio di Saturno (dio della semina) e di Rea (la Grande Madre degli dèi). A quel tempo Giove era noto soprattutto per il rito delle *feriae latinae*, che duravano tre giorni e venivano celebrate ogni anno sul Monte Albano (Monte Cavo) dai popoli latini in onore di *Iuppiter Latiaris*. Divinità della luce e del tuono, della pioggia e del fulmine<sup>1</sup>, Giove divenne la suprema divinità di Roma già sotto Romolo con l'appellativo di Feretrio e successivamente fu associato con Marte e Quirino nella prima triade capitolina: l'uno era il dio dei soldati e padre naturale del Fondatore; l'altro era il dio dei cittadini dediti alle attività di pace, i Quiriti, e Romolo stesso divinizzato dopo la morte: una triade di origine italica per molti studiosi, non per il grande archeologo delle religioni, Georges Dumézil, a giudizio del quale essa ha radici indoeuropee.

Di estrazione italica erano anche Giunone, dea della fertilità di tutti gli esseri del creato, e Diana che governava sulla caccia dal lago di Nemi, mentre erano etrusche la dea della sapienza Minerva e quella della bellezza Venere. Dopo l'influsso italico ed etrusco, Roma subì quello ellenico venendo a contatto con i popoli della Magna Grecia e associò alcune delle divinità citate, e tantissime altre, con quelle dell'Olimpo identificando Giove con Zeus, Saturno con Crono, Giunone con Era, Minerva con Atena, Venere con Afrodite e Diana con Artemide.

---

<sup>1</sup> Cfr. Tenney Park, *Storia di Roma I*, 1932, p. 21.

Al novero della cultualità primitiva di Roma appartenevano anche i Lari, i Penati e i Mani, raffigurati nelle nicchie poste sui muri delle abitazioni. I Lari proteggevano il focolare, i Penati la dispensa e i Mani dovevano avere cura delle anime dei morti. Essi erano spiriti tutelari, non dèi veri e propri, e venivano onorati con riti familiari officiati dal *pater familias*.

Ai suoi albori Roma non rappresentò le divinità con sembianze umane, né creò per loro immagini, templi e santuari. Fu soprattutto per influenza etrusca, in età regia, che avviò il processo di antropomorfismo e la costruzione di luoghi di preghiera. Uno dei più antichi, come si è già detto, fu dedicato da Numa Pompilio a Giano, chiamato *Cerus* (creatore) nel *Carmen Saliare*, l'inno dei Sali, ed eponimo di gennaio nel calendario romano antico, nel quale il re di origine sabina nel 713 a.C. aggiunse i mesi di gennaio e febbraio ai dieci istituiti da Romolo. Come a Romolo viene attribuita tradizionalmente la fondazione di Roma, attraverso l'aggregazione di villaggi, così a Numa viene attribuita l'organizzazione del suo sistema religioso, che ci è stato tramandato da Livio<sup>2</sup>.

Con Numa la monarchia divenne una specie di papato e da allora in poi i re divennero intermediari naturali tra gli dèi e il popolo, con l'ausilio di sacerdoti e altri addetti alla sfera del sacro<sup>3</sup>. Già allora esistevano gli Auguri e gli Arvali. Prima di fondare Roma, Romolo e Remo avevano tratto gli auspici, cioè interpretato la volontà degli dèi attraverso il volo degli uccelli, l'*auspicium augustum*, e lo stesso Numa Pompilio era stato proclamato re, ad un anno dalla morte di Romolo, dopo che il Senato aveva consultato gli Auguri. Nell'Urbe non si poteva far nulla, infatti, senza la certezza di avere il favore divino, come ha spiegato ai posteri Cicerone<sup>4</sup>, aggiungendo: «Grandissimi ed importantissimi sono infatti nello Stato il diritto e l'autorità degli àuguri. Ed io non la penso così perché sono anch'io augure, ma perché non possiamo pensare altrimenti»<sup>5</sup>.

Gli Auguri, che si riunivano alle none di ogni mese, erano esperti dell'arte divinatoria. Inizialmente, Romolo ne affiancò tre a se stesso, scegliendone uno per ognuna delle tre tribù nelle quali era diviso il popolo di Roma: i Ramni, i Tizii e i Luceri. Numa ne aggiunse due. Nel 300 a.C., quando con la legge Ogulnia i sacerdozi religiosi furono aperti alla plebe, a due secoli circa dalla secessione dell'Aventino e a 67 anni da quando i ceti minori avevano ottenuto l'accesso al consolato con le famose *leges Liciniae Sextiae*, essi diventarono nove. Saliranno a quindici con Silla e a sedici con Cesare.

Il collegio si rinnovava per cooptazione, finché la *lex Domitia* del 103 a.C., abrogata da Silla, ma nel 63 a.C. tornata in vigore, prescrisse anche per gli Auguri, come per gli altri sacerdozi più

---

<sup>2</sup> Cfr. Livio, I, 20.

<sup>3</sup> Cfr. Jacqueline Champeaux, *La religione dei romani*, 2002, p. 38.

<sup>4</sup> Cfr. Cicerone, *de divinatione* 1, 43.

<sup>5</sup> Cicerone, *de legibus* II, 31 (trad. di L. Ferrero).

importanti, l'elezione mediante i comizi ristretti formati da diciassette tribù estratte a sorte. Attraverso l'osservazione di alcuni fenomeni gli Auguri interpretavano la volontà degli dèi: volo degli uccelli, caduta di fulmini, apparizione di comete e di stelle cadenti. I luoghi di osservazione erano posti sul Campidoglio, il Quirinale e il Palatino. Con l'*augurium salutis* essi pregavano per la salvezza del popolo romano. La capacità di prendere auspici era la condizione essenziale di chi aspirasse ad una carica di comando. Finché il patriziato si oppose all'accesso dei plebei alle principali magistrature, fondò il suo atteggiamento sull'incapacità di prendere auspici che avrebbero avuto i cittadini non patrizi.

Oltre che Augure, Romolo era uno dei dodici Fratelli Arvali, istituiti da lui per curare il culto di Cerere e favorire la fertilità dei campi.

Con Numa la monarchia divenne un potere fondamentalmente religioso ed egli stesso è passato alla storia come il re sacerdote. Meglio: il re papa. Presiedeva infatti il collegio dei Pontefici, che aveva fondato, e al quale aveva assegnato il controllo assoluto della religione romana. All'inizio erano cinque, eletti per cooptazione. Salirono a dieci nel 300 a.C. e con Silla divennero quindici. Erano custodi e garanti dell'ortodossia dei riti nazionali. Sono considerati i primi giuristi della storia romana. La loro divisa era la toga orlata di porpora e avevano diritto alla sedia curule. In età repubblicana il collegio era presieduto dal Pontefice Massimo, nominato a vita da diciassette tribù estratte a sorte fra le trentacinque. Residente nella *Regia*, questi era il massimo consulente dei magistrati e del Senato in materia religiosa. Egli era scortato da dodici littori come i consoli. Il Pontefice Massimo iniziava i Flamini, puniva le Vestali, regolava il calendario. Redigeva inoltre gli Annali e i Fasti: i primi registravano i maggiori avvenimenti di politica interna ed estera; i Fasti erano una sorta di calendario, diviso in giorni in cui si potevano svolgere attività pubbliche e giorni in cui era vietato farlo. Successivamente contennero le ricorrenze delle festività religiose.

Gli *Annales Pontificum* registravano tutti gli avvenimenti anno per anno e li riportavano sulle tavole bianche (*tabulae dealbatae*) esposte davanti alla *Regia* per informare il popolo degli eventi pubblici e ufficiali più importanti. Erano segnati, insieme ai nomi dei consoli e dei magistrati in carica, trattati, guerre, calamità naturali, aumenti anomali dei prezzi del grano. Tale costume cessò con il pontefice G. Muzio Scevola, che dopo il 131 a.C. curò una redazione degli annali in 80 libri, destinata ad avere una grande influenza sulla storiografia annalistica.

Come gli Auguri, anche i Pontefici erano in origine unicamente di stirpe patrizia.

Numa creò anche i Flamini, i Sali e le Vestali. I Flamini erano quindici sacerdoti, divisi in maggiori (tre) e minori (dodici). Il più importante era quello addetto al culto di Giove, il *Flamen Dialis*, seguito dai Flamini di Marte e Quirino. I Flamini minori erano addetti ai riti di singole divinità, ma

tutti insieme offrivano un sacrificio alla *Fides* sul Campidoglio<sup>6</sup>. I Salii erano addetti al culto di Marte Gradivo e di Quirino. I loro collegi erano composti di dodici unità, il primo aveva sede sul Palatino, il secondo sul Quirinale. Essi celebravano una festa a marzo e a ottobre, ossia all'inizio e alla fine del periodo adatto alle guerre. Sacerdoti guerrieri, si chiamavano così perché in processione procedevano a ritmo di danza (*tripudium*), cantando il *Carmen Saliare* con in mano scudi di bronzo, gli ancili<sup>7</sup>.

Il sacerdozio era riservato agli uomini, fatta eccezione in origine per le Vestali, le quali erano addette al culto della dea Vesta, la dea del sacro fuoco. Reclutate sin da bambine, tra i sei e i dieci anni, perché dovevano essere vergini, rimanevano in attività per trent'anni, e dovevano custodire giorno e notte il sacro fuoco dell'Urbe<sup>8</sup>. La Vestale di turno che lo lasciava spegnere veniva fustigata dal Pontefice Massimo, quella che perdeva la verginità veniva sepolta viva in un luogo definito Campo Scellerato, posto nei pressi di Porta Collina (Via XX Settembre). Diventarono sei con Servio Tullio. Il tempio di Vesta fu eretto intorno al 560 a.C. a forma rotonda nel Foro. Le sue feste, *Vestalia*, cadevano il 9 giugno.

I Feziali era venti sacerdoti depositari del diritto sacro di concludere trattati di alleanza, di dichiarare la guerra e di stipulare la pace. Furono istituiti da Anco Marzio, re bellicoso, attento alle virtù militari quanto Numa lo era stato per quelle morali. Quando Roma pensava di avere un problema con un popolo vicino, gli inviava un Feziale gli accordava un mese per giustificarsi, altrimenti poteva muovergli guerra senza dare ulteriori giustificazioni. A quel punto lo stesso Feziale tornava sul confine e scagliava un lancia insanguinata. Quando i confini si fecero più distanti, la cerimonia veniva fatta presso il tempio di Bellona in una zona detta Territorio delle Ostilità. I Feziali erano venti.

Più tardi, Tarquinio il Superbo istituì i *duumviri sacris faciundis* (che salirono prima a dieci nel 386 a.C. e poi a quindici sotto Silla) incaricati di custodire e consultare i Libri Sibillini e nel 196 a.C. arriverà l'ultimo dei grandi collegi della religione romana, quello degli Epuloni, con l'incarico di curare i banchetti sacri. Tre all'inizio, essi diventeranno sette e infine dieci.

All'età monarchica appartiene anche l'importazione a Roma di Diana Nemorensis. Servio Tullio le consacrò infatti un tempio sull'Aventino, sul modello di quello di Efeso, una delle sette meraviglie del mondo. E alle divinità femminili rivolsero il loro sguardo soprattutto i re etruschi. Tarquinio Prisco pose Giunone e Minerva nella nuova triade capitolina con Giove, una triade familiare, essendo Giove e Giunone marito e moglie, nonché fratelli, ed Minerva la loro figlia. Ad essi

---

<sup>6</sup> Cfr. Livio, I, 20, 2.

<sup>7</sup> Cfr. Plutarco, *Numa* 13.

<sup>8</sup> Cfr. Plutarco, *Numa* 9, 9-14; 10; 11.

consacrò un grande tempio sul Campidoglio<sup>9</sup>, che non riuscì a portare a termine. I lavori furono ultimati da Tarquinio il Superbo<sup>10</sup>, che aveva chiamato a modellare la statua del dio lo scultore etrusco Vulca, originario di Veio, ma che non ebbe la possibilità di dedicarlo perché nel 509 a.C. fu cacciato da Roma, mentre assediava la città laziale di Ardea. La cerimonia fu officiata dai primi due consoli della Repubblica, chiamati allora pretori: Lucio Giunio Bruto e Publio Valerio detto Publicola. Costui fu console anche nel 508, 507 e 504. La sua storicità è attestata da un'iscrizione del VI secolo ritrovata a Satrico.

Sul Campidoglio Giove assunse il titolo di Ottimo Massimo e il suo tempio divenne il luogo più solenne dell'intera Roma. Basti pensare che i consoli vi si recavano prima di partire per la guerra e che i grandi generali vittoriosi vi concludevano le loro cerimonie trionfali. Con il passare del tempo Giove assunse una lunga serie di titoli ed ebbe vari templi, tra i quali uno posto ai piedi del Palatino (Giove Statore), dove Cicerone l'8 novembre del 63 a.C. pronunciò la prima invettiva contro Catilina.

Anche Giunone aveva vari luoghi di culto: i maggiori sull'Esquilino e sul Campidoglio. Sulla rocca, chiamata da Ovidio «cittadella tarpea» (*Tarpeias ... arces*) dal nome della rupe che la delimitava<sup>11</sup>, la dea era effigiata come Moneta, ossia ammonitrice, e siccome gli edifici annessi al tempio ospitarono la prima zecca di Roma i pezzi conati vennero chiamati monete.

Uno splendido tempio fu poi alzato in onore di Saturno nel 497 a.C., sotto il consolato di Aulo Sempronio e Marco Minucio, ai piedi del Campidoglio. Vi era custodito il tesoro della Repubblica. E monumentali erano anche quelli eretti nel 495 a.C. in onore di Mercurio (dio dei mercanti) e di Cerere, Libero e Libera (la triade della plebe) nel 493 a.C. sull'Aventino. Questo tempio fu consacrato dal console Spurio Cassio Vecellino. Custodiva il tesoro della plebe e riceveva il patrimonio dei figli condannati. Era stato votato nel 496 dal dittatore Aulo Postumio, in seguito ad un responso dei Libri Sibillini. In realtà il voto di tale tempio, alla vigilia della battaglia del Lago Regillo presso Tuscolo (Frascati), doveva spingere la classe plebea a partecipare al conflitto. Il tempio può essere considerato la risposta plebea al tempio aristocratico della triade capitolina. Cerere, Libero e Libera corrispondevano a Demetra, Dioniso e Kore, importanti divinità della Magna Grecia.

Seguirono quelli di Castore e Polluce, e di Apollo, i primi dèi importati dalla civiltà greca.

A Cuma, nella Magna Grecia, da dove provenne nel 433 a.C., Apollo era venerato come divinità della medicina. Roma lo accolse proprio per allontanare gli effetti disastrosi di una pestilenza<sup>12</sup>,

---

<sup>9</sup> Cfr. Livio, I, 38, 7.

<sup>10</sup> Cfr. Livio, I, 55.

<sup>11</sup> Ovidio, *Fasti* 1, 78.

<sup>12</sup> Cfr. Tenney Park, *op. cit.*, p. 66.

anticipando di oltre 140 anni l'arrivo da Epidauro di Esculapio. Onorato anche come nume del Sole, Apollo ebbe l'onore di un tempio già nel 431 a.C. e verso la fine del IV secolo fu completamente romanizzato, come dimostrano alcune monete d'argento del tempo<sup>13</sup>.

2. Tito Livio racconta che nel 396 a.C., quando Roma stava cercando di espugnare Veio, posta ad alcune miglia in direzione nord, Furio Camillo invitò la più importante dea locale, Giunone Regina, a lasciarsi trasportare nell'Urbe dove avrebbe avuto onori maggiori di quelli che le tributavano gli abitanti della città etrusca. Effettuato dai Feziali, l'invito veniva chiamato *evocatio* e si basava su una doppia convinzione dei Romani: a) far prigionieri gli dèi era un atto di empietà; b) rimasti senza la loro protezione, i nemici non erano più in grado di battere Roma.

Quando Roma era in difficoltà spesso faceva ricorso ai Libri Sibillini. Essi vaticinavano il futuro e non di rado trasmettevano la convinzione che occorreva affidarsi a divinità straniere per superarle, introducendole nel pur affollatissimo Pantheon romano.

Ma in gran parte l'importazione da parte di Roma dei culti stranieri seguì a grandi linee le direttrici del suo imperialismo. Ogni città conquistata aveva importanti credenze religiose ed essa venne in contatto con una miriade di culti anche teologicamente diversi dai suoi, tra i quali quelli solari che ebbero un grande consenso nel corso dei secoli imperiali.

Fu così che, secondo Edward Gibbon, a poco a poco Roma «divenne il tempio comune a tutti i suoi sudditi, e il diritto di cittadinanza venne esteso a tutti gli dei del genere umano»<sup>14</sup>.

Apollo aveva un importante oracolo a Delfi, in Grecia. Roma lo consultò dopo le disfatte del Trasimeno e di Canne per mano di Annibale (217-216 a.C.), temendo di avere infranto la pace degli dèi. Capeggiata da Fabio Pittore, al ritorno l'ambasciata prescrisse riti in onore del dio, per il quale nel 212 a.C. furono organizzati i *Ludi Apollinares*, che avevano luogo dal 5 al 13 luglio. E sempre per timore di Annibale nel 204 a.C. fu importato il culto di Cibele<sup>15</sup>. Momentaneamente collocato sul Palatino nel Tempio della Vittoria<sup>16</sup>, in seguito le fu eretto un tempio sul colle Aventino, che era fuori delle mura serviane. La misteriosa divinità incoraggiava i Romani a credersi discendenti dei Troiani<sup>17</sup>. I suoi riti erano tuttavia orgiastici e in un primo tempo furono importati sacerdoti stranieri per celebrarli.

Nel 191 a.C. la pietra nera che raffigurava la dea venne riportata sul Palatino, dove le fu consacrato un santuario.

---

<sup>13</sup> Cfr. Francesco Panvini Rosati (a cura di), *La moneta greco romana*, 2000, p. 89.

<sup>14</sup> Edward Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, 2010, p. 45.

<sup>15</sup> Cfr. Livio, XXIX, 10.

<sup>16</sup> Cfr. Livio, XXIX, 14.

<sup>17</sup> Cfr. Tenney Park, *op. cit.*, p. 172.

Nel frattempo Libero era stato assimilato a Dioniso, creando una forte apprensione nel ceto senatorio per le modalità orgiastiche del suo culto, tanto che nel 186 a.C. i seguaci di quel nume greco del vino e dei baccanali furono repressi con grande severità, per il timore che le orge effettuate in nome di quel dio, ribattezzato Bacco dai Romani, avrebbero potuto infiacchire i valori della gioventù. Le due vicende attestano che la Roma repubblicana aprì le sue porte alle divinità straniere sotto lo stretto controllo senatorio.

Nell'ultimo secolo della Repubblica si diffusero a Roma i culti orientali ed egizi. Silla importò dalla Cappadocia il culto di Iside, mentre al tempo della guerra mitridatica di Pompeo<sup>18</sup> appartiene l'arrivo nella città del culto di Mitra, dio misterico di origine iranica adorato nei mitrei, luoghi di preghiera sotterranei. Già dio della luce e della giustizia, Mitra proteggeva i patti e i giuramenti. Romanizzato al punto da essere diventato un riflesso del mito persiano, acquisì folle di proseliti per i suoi tratti bellicosi, sempre raffigurato nell'atto di sgozzare un toro, l'animale della fecondità. Il suo culto prevedeva una purificazione rituale con l'aspersione della testa degli iniziati con il sangue fresco del toro sacrificato. La liturgia faceva nutrire ai fedeli la speranza, attraverso la conversione, di una nuova vita dopo la morte. Il culto era riservato ai maschi. La teologia mitraica non aveva legami con quella cristiana, eppure i suoi iniziati si consideravano figli di un unico padre e suoi soldati. Anche Mitra era nato il 25 dicembre in una grotta e il suo culto si caratterizzava per un battesimo e un pasto sacro, consistente in pane, acqua e vino, a ricordo dell'ultimo pasto del maestro che, dopo averlo consumato, era salito in cielo<sup>19</sup>.

La contaminazione tra i culti egiziani, siriani e arabi raggiunta nel III secolo d.C. sarà rappresentata da Eliodoro di Emesa nel romanzo *Le Etiopiche*, ma già nel I secolo l'irruzione a Roma di tanti culti orientali spinse il poeta satirico Giovenale a sostenere, con il sarcasmo che gli era proprio, che il fiume siriano Oronte si era riversato nel Tevere: «Già da un pezzo l'Oronte di Siria ha gettato le sue acque nel Tevere e ha portato la lingua, i costumi e le arpe oblique con flautisti e gli esotici timpani e le fanciulle che fan mercato di sé, nei pressi del circo, come è loro comandato»<sup>20</sup>.

Nel 59 a.C., l'anno del primo consolato di Cesare, fu proibito il culto di Iside e Serapide; altre repressioni avvennero nel 54, nel 50 e nel 48 a.C. con la distruzione dei loro tempie frequentati da schiavi e liberti. Il nome di Serapide era una crasi di Osiride e Apis e nel suo tempio ad Alessandria d'Egitto, il Serapeo, erano sepolte le mummie dei tori Api, venerati come incarnazione di Osiride.

Numi di origine greca, Serapide dovette la sua ascesa in Egitto alla politica religiosa di Tolomeo Sotere, il primo dei Tolomei che, mescolando l'antica religione faraonica con la filosofia misterica

---

<sup>18</sup> Cfr. Franz Cumont, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, 1967, p. 169.

<sup>19</sup> Cfr. Alfred Bertholet, *Dizionario delle religioni*, 1964, p. 280.

<sup>20</sup> Giovenale, *Satira Terza*, in Persio e Giovenale, *Le Satire*, Torino 1956, pp. 129-130.

greca, volle unire la sua terra di origine con quella conquistata da Alessandro Magno e ottenuta dopo la sua morte, quando si spartì il vasto impero alessandrino con gli altri generali macedoni.

Nel corso del tempo, Serapide divenne sempre più universale e fu combinato con altre divinità, soprattutto con Giove, anche nelle raffigurazioni artistiche. I suoi seguaci lo veneravano come un dio solare, senza per questo fargli perdere il suo rapporto con i morti, eredità di Osiride, la divinità egizia degli inferi<sup>21</sup>.

3. Alle grandi divinità romane erano dedicati i giochi, che deliziavano i Romani fino al parossismo: i più importanti erano i *Ludi Romani* o *Magni* in onore di Giove (4-19 settembre), i *Saturnalia* in onore di Saturno (17-23 dicembre), e gli *Apollinares*, dedicati ad Apollo (5-13 luglio). A Giunone (festeggiata il 1 marzo) erano dedicati i *Matronales*, a Minerva i *Quinquatrus*, a Giano gli *Agonalia* (9 gennaio). *Sol Indiges* veniva festeggiato l'11 dicembre, *Tellus* e Cerere il 15 e il 19 aprile nell'ambito dei *Fordicidia* e dei *Cerialia*, Nettuno il 23 luglio con i *Neptunalia*, e Fauno il 15 febbraio con i *Lupercalia*. Le operazioni preliminari di tali giochi, basati sulla corsa dei Luperci, partivano dalla grotta dove, secondo la leggenda, la lupa aveva allattato Romolo e Remo, ritrovata nel 2007 alle falde del Palatino.

Il fattore religioso fu sempre fondamentale per la sopravvivenza di Roma. Secondo i Romani l'Urbe superò lo smacco gallico del 390 a.C. perché, mentre era sotto assedio, le Vestali e gli arredi sacri della città erano stati inviati nei centri vicini, soprattutto a *Caere*, dando alla città la convinzione di poter salvare anche se stessa. In momenti di grave emergenza i comandanti militari potevano ricorrere alla *devotio* per propiziarsi la vittoria, consacrandosi agli dèi inferi ai quali offrivano come compenso i nemici vinti. Nel Libro VIII della Storia di Roma, Livio porta come esempio la *devotio* del console P. Decio Mure durante la battaglia del Vesuvio del 340 a.C. contro i Latini. Dopo la *devotio*, i Romani vinsero.

Anche il segno divino, il *portentum*, fu una peculiarità del mondo antico romano, quando la vita veniva scandita da presagi, prodigi, sogni, profezie e visioni. Anzi, la superstizione religiosa fu l'elemento di coesione della nazione romana.

Dice Polibio: «A mio parere, lo stato romano si distingue in meglio soprattutto nella concezione degli dèi. Credo anzi che a mantenere unito lo stato romano sia proprio un aspetto biasimato presso gli altri popoli, ovvero la superstizione: presso di loro, infatti, essa è stata introdotta con tanta enfasi sia nella vita privata, sia negli affari pubblici della città, che non sarebbe possibile fare di più. Ciò può sembrare a molti sorprendente, ma io credo che abbiano agito così pensando alla massa. Se fosse possibile creare uno stato composto di uomini saggi, infatti, probabilmente un simile

---

<sup>21</sup> Cfr. Alfred Bertholet, *op. cit.*, p. 393.

comportamento non sarebbe affatto necessario, ma poiché ogni massa è volubile e preda di appetiti senza legge, di un'ira irrazionale, di passioni violente, non resta che trattenerla con paure oscure e con tutto questo teatro»<sup>22</sup>.

Settimio Severo scatenò una guerra civile per conquistare quel soglio che gli era stato predetto nel sonno. Costantino sbaragliò Massenzio sul Tevere, presso Ponte Milvio a Roma, dopo una mistica visione notturna. Basta leggere Svetonio per capire quanto forte fosse la superstizione e come il mondo di allora fosse pieno di ombre, anche se le biografie della *Historia Augusta*, dedicata agli imperatori da Adriano in poi, ce lo hanno rappresentato con una dovizia del tutto esagerata.

---

<sup>22</sup> Polibio, VI, 56, 6-11 (trad. di M. Mari).